

4 Domenica di Quaresima - B



Antifona d'Ingresso

Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate, riunitevi. Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza: saziatevi dell'abbondanza della vostra consolazione.

Colletta

O Padre, che per mezzo del tuo Figlio operi mirabilmente la nostra redenzione, concedi al popolo cristiano di affrettarsi con fede viva e generoso impegno verso la Pasqua ormai vicina. Per Cristo, nostro Signore.

Oppure:

Dio buono e fedele, che mai ti stanchi di richiamare gli erranti a vera conversione e nel tuo Figlio innalzato sulla croce ci guarisci dai morsi del maligno, donaci la ricchezza della tua grazia, perché rinnovati nello spirito possiamo corrispondere al tuo eterno e sconfinato amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Prima Lettura

Dal secondo libro delle Cronache. (2 Cr 36, 14-16. 19-23)

In quei giorni, tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio, che il Signore si era consacrato a Gerusalemme. Il Signore, Dio dei loro padri, mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché aveva compassione del suo popolo e della sua dimora. Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio. Quindi [i suoi nemici] incendiarono il tempio del Signore, demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutti i suoi oggetti preziosi. Il re [dei Caldèi] deportò a Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano, attuandosi così la parola del Signore per bocca di Geremia: "Finché la terra non abbia scontato i suoi sabati, essa riposerà per tutto il tempo della desolazione fino al compiersi di settanta anni". Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, perché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia, che fece proclamare per tutto il suo regno, anche per iscritto: "Così dice Ciro, re di Persia: "Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra. Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!"".

Salmo 136

Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia.

Lungo i fiumi di Babilonia,
là sedevamo e piangevamo
ricordandoci di Sion.

Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre.
Perché là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
allegre canzoni, i nostri oppressori:
"Cantateci canti di Sion!"

Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?
Se mi dimentico di te, Gerusalemme,
si dimentichi di me la mia destra.

Mi si attacchi la lingua al palato
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non innalzo Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.

Seconda Lettura

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini. (Ef 2, 4-10)

Fratelli, Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati. Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù. Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo.

Canto al Vangelo

Gloria e lode a te, o Cristo!

Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito: chiunque crede in lui ha la vita eterna.

Gloria e lode a te, o Cristo!

Vangelo

Dal vangelo secondo Giovanni. (Gv 3, 14-21)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: "Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna."

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro

opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio".

Sulle Offerte

Ti offriamo con gioia, Signore, questi doni per il sacrificio: aiutaci a celebrarlo con fede sincera e a offrirlo degnamente per la salvezza del mondo. Per Cristo nostro Signore.

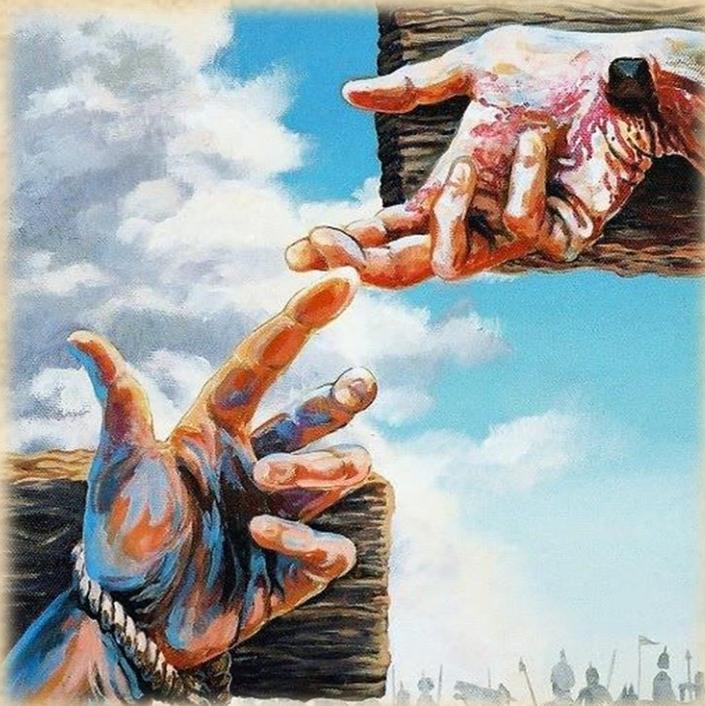
Comunione

"La luce è venuta nel mondo. Chi opera la verità viene alla luce".

Dopo la Comunione

O Dio, che illumini ogni uomo che viene in questo mondo, fa' risplendere su di noi la luce del tuo volto, perché i nostri pensieri siano sempre conformi alla tua sapienza e possiamo amarti con cuore sincero. Per Cristo nostro Signore.

Figlio di Dio, figlio dell'uomo



Il Vangelo di questa quarta domenica di quaresima ci colloca all'interno di una relazione profonda tra il Padre e il Figlio, più da contemplare che da commentare. Ci troviamo nel capitolo terzo del Vangelo di Giovanni, dove Nicodemo intesse un fitto dialogo con Gesù, dialogo nel quale maestro e discepolo si confondono: Nicodemo chiama Gesù "Rabbi" e Gesù chiama Nicodemo "maestro d'Israele". Questa relazione tra il maestro Nicodemo che si fa discepolo e il rabbì Gesù che si mette alla scuola dell'uomo è la cornice che ci permette di contemplare le dolcissime immagini che rivelano il volto di Dio dietro questi versetti.

Nel brano di oggi infatti, l'evangelista Giovanni ci invita a compiere un percorso "di relazione in relazione".

Il nostro viaggio ha inizio sul monte della Trasfigurazione. Nella seconda domenica di quaresima abbiamo potuto gustare la bellezza di questo episodio raccontato da Marco. Il Vangelo di oggi sembra, in qualche modo, volerci ricondurre sul medesimo monte. Come avviene sempre, prima di poter ammirare la bellezza del panorama, bisogna compiere una salita, così nel brano della Trasfigurazione Gesù e i suoi salgono su un alto monte (Mc 9,2) e nel Vangelo di oggi ci viene

mostrata la salita, "l'innalzamento", che avverrà sulla croce: "Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna" (Gv 3,14).

E' infatti il crocifisso che "innalzato da terra attirerà tutti a sé" (Gv 12,32). Queste due salite sono indissolubilmente legate alla manifestazione della gloria del Figlio e fanno luce ad ogni discepolo che, come noi, si incammina verso la Pasqua. Questa "salita" è in realtà un abbassamento. Giustino Martire nel commentare questo episodio scrive:

«Attraverso la figura e il segno impiegato contro i serpenti che mordevano Israele si manifesta l'innalzamento che ha avuto luogo per la salvezza di coloro che credono, dal momento che, per mezzo di colui che doveva essere crocifisso, il serpente - così è stato preannunciato - avrebbe ottenuto la morte, mentre salvezza ci sarebbe stata per coloro che erano stati morsi e che cercano rifugio in colui che aveva mandato al mondo il proprio Figlio crocifisso.» (Giustino, Dialogo con Trifone).

E' una questione di sguardi: se nel nostro cammino soffermiamo lo sguardo sui numerosi serpenti che ci mordono, non avremo il coraggio di guardare a quel Figlio crocifisso che per noi si è fatto innalzare, quel Figlio che, come afferma Paolo, "per noi si è fatto peccato" (2Cor 5,21). Gesù è pienamente figlio dell'uomo perché è pienamente Figlio di Dio e, con il suo consegnarsi a noi, ci rende, con Lui, figli dell'unico Padre.

Nel racconto della Trasfigurazione Dio chiama Gesù "il Figlio mio, l'amato" (Mc 9,7), nel racconto di oggi l'oggetto di questo amore siamo noi: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16). Si passa di luce in luce; la luce della Trasfigurazione avvolge anche l'episodio di oggi, anche se, come vedremo, la luce di cui ci parla Giovanni pone l'uomo davanti ad una scelta da compiere. Se la luce è sempre pronta ad illuminare i nostri passi, l'uomo, per Giovanni, deve accoglierla per indirizzare gli occhi e il cuore nella giusta direzione.

In questo primo tratto del nostro percorso abbiamo assaporato la luminosa relazione tra il Padre e suo Figlio, relazione, questa, che non ci lascia indifferenti, ma, anzi, ci suggerisce già la meta del nostro itinerario.

La seconda tappa di questo cammino è il luogo per eccellenza in cui questa relazione si manifesta: la comunità. I versetti che la liturgia di oggi ci consegna sono preceduti da una "svolta" anche a livello testuale: si passa da un confronto tra Gesù e Nicodemo che evidenzia un piano relazionale "IO-TU", all'uso di un insolito plurale: "In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza" (Gv 3,11). Questo plurale viene spesso interpretato come l'intervento nel testo della comunità dell'Evangelista. In tutti i casi, da questo punto in poi il discorso di Gesù subisce una svolta che non riguarda solo l'aspetto letterale. Infatti il cambiamento che evidenziano i termini riguarda in realtà un cambiamento più profondo al quale il discepolo è chiamato. Il primo passo per sperimentare la paternità di Dio è la consapevolezza di avere dei fratelli. Sentirsi parte di una comunità implica infatti la messa in discussione della nostra personale relazione con Dio. Una relazione chiusa all' "IO-TU" ha sempre il rischio di trasformare l'altro nel mio idolo, nella mia stessa immagine, riducendo o addirittura annullando chi è veramente. Questa dinamica può avvenire anche nella relazione personale con Dio. In quel momento solo il confronto con chi è altro da me, con la comunità, può riconsegnarmi un'immagine autentica di me stesso e quindi aprirmi al volto di Dio in modo nuovo. Questo passaggio è evidente nell'episodio di oggi: il Dio a cui dobbiamo volgere lo sguardo è quello che manifesta la sua forza nella debolezza. Così come Mosè innalza il serpente di bronzo nel deserto per salvare quanti da un serpente erano stati morsi, ora i discepoli sono chiamati a guardare ad un Dio che si è fatto debole, schiavo, crocifisso, per essere salvati nella loro debolezza, nella loro schiavitù e

dalla loro morte. Il Figlio amato ha dato sé stesso per questo mondo tanto amato dal Padre: la morte del Figlio quindi non è una condanna, ma la sola nostra salvezza. *“Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui”* (Gv 3,17).

La terza tappa di questo cammino, a cui abbiamo già accennato, è un vero e proprio bivio che ci pone davanti alla scelta per eccellenza: le tenebre o la luce. Questo tema è molto caro all'evangelista Giovanni, tanto che ne parla anche nel Prologo (Gv 1,4-10) ed è molto caro anche alla comunità cristiana primitiva che lo usava per indicare le due direzioni che poteva prendere la vita umana. Si parlava di *“via delle tenebre e via della luce”*, dove ovviamente la via più comoda era rappresentata dalle tenebre e conduceva alla morte, mentre la via più faticosa era quella della luce che, a differenza dell'altra, conduceva certamente alla vita. L'uso di questa metafora ci consegna due realtà fondamentali: la prima è che l'amore di Dio per noi non viene mai meno, la seconda è che prima o poi l'uomo deve fare i conti con la sua libertà. L'antinomia tenebra-luce abita il profondo dell'uomo: non siamo mai solo luce o solo tenebra, ciò che siamo dipende dalle piccole scelte di ogni giorno e solo a partire da questo possiamo comprendere il senso del giudizio pronunciato da Gesù: *“il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate”* (Gv 3,19).

Ancora il Vangelo di questa domenica ci consegna un ulteriore strumento per affrontare l'ultimo tratto del cammino quaresimale; si tratta dello strumento della fede. Esso non riguarda solo l'ambito teologico, come siamo portati a pensare, ma coinvolge la vita del credente. Il verbo *“credere”* compare nei nostri pochi versetti ben cinque volte. Sappiamo che la finalità di tutto il Nuovo Testamento è la dimensione dell'annuncio: *“Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura”* (Mc 16,15). Questo annuncio coinvolge i discepoli, la prima comunità di credenti, e per questo motivo coinvolge anche noi. Il contenuto della predicazione è fin dalle origini *“l'unigenito Figlio di Dio”* (Gv 3,16). L'espressione *‘Figlio di Dio’* ricorre molto frequentemente nel Nuovo Testamento; nei Sinottici la troviamo molto spesso sulle labbra degli spiriti impuri a cui Gesù impone il silenzio. In Giovanni però questo titolo è legato nella maggioranza dei casi ad una professione di fede, è il caso di Natanaele quando afferma: *“Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!”* (Gv 1,49). E' ancora il caso di Marta prima della resurrezione del fratello Lazzaro: *“Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo”* (Gv 11,27). Ancora questo titolo sarà nel Vangelo di Giovanni il motivo della condanna alla croce: *“Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio”* (Gv 19,7). Ed infine troviamo ancora questo titolo cristologico dopo l'apparizione del Risorto a Tommaso e alla comunità riunita, dove l'Evangelista dice: *“Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome”* (Gv 20,30-31). Queste testimonianze sono per noi importantissime poiché ci comunicano il fondamento di una fede che arriverà fino a noi. Il teologo inglese John N. Kelly, nel suo studio intitolato *“I simboli di fede nella Chiesa antica”* dimostra la relazione esistente tra questo titolo cristologico e la professione di fede di età apostolica. A sancire l'intuizione dello studioso c'è il brano di Atti 8, 36-38 dove il diacono Filippo battezza sulla strada l'eunuco Etiope che per sigillare la sua fede dichiara: *“Credo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio”*. Il legame tra la confessione battesimale e il titolo *‘Figlio di Dio’* ritorna anche negli scritti di Ippolito che, più avanti, descrivendo il rito battesimale in uso nella sua comunità, riporta le interrogazioni battesimali che avvenivano durante il rito dell'immersione. Anche in questo caso l'articolo Cristologico era formulato esplicitando la fede in Gesù Cristo quale Figlio di Dio. Questo legame con la Chiesa antica arriva fino ai nostri giorni, quando la domenica recitiamo il Credo affermiamo: *«Credo in un solo Signore Gesù Cristo unigenito Figlio di Dio (...))»*. Pensare a questo percorso nella sua interezza ci aiuta a

comprendere la profondità del nostro episodio, capace in una sola parola di richiamare la nostra attenzione alle origini della nostra fede. La fede di cui stiamo parlando, come abbiamo visto, riguarda il nostro vissuto concreto. La luce di cui siamo testimoni si esprime attraverso una professione che imprime in noi la relazione tra il Padre e il Figlio, rendendoci partecipi di questa figliolanza.

L'ultima tappa di questo percorso mostra la via che ci permette di accogliere questa relazione come "nostra"; tutto si gioca nel "fare la verità. "Chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio" (Gv 3,21). In questo ultimo versetto i nostri occhi si concentrano sull'accostamento di due termini particolari, normalmente la verità si 'dice', per questo motivo trovare qui il verbo "fare" ci apre ad una riflessione. Per l'Evangelista a dire la verità sono le opere, noi diremo che "sono i fatti a parlare". Il verbo greco che viene usato è proprio ποιέω, che la versione dei LXX utilizza per indicare le azioni di Dio nella creazione: "In principio Dio fece il cielo e la terra" (Gn 1,1). Può venire alla luce solo colui che si fa artigiano di verità, chi giorno dopo giorno lavora per costruirla. La verità può essere professata solo con le azioni e anche questo aspetto riguarda la vita del credente, chiamato ad annunciare Cristo con la vita. Sempre nel Vangelo di Giovanni, Gesù afferma: "Io sono la verità" (Gv 14,6). Per noi cristiani, quindi, la verità non è semplicemente un obbligo morale, la Verità è una persona. L'annuncio diventa professione di fede dal momento che i nostri gesti divengono i gesti dell'umanità di Cristo. Il Figlio è la stessa verità da annunciare, in cui credere e per cui vivere.

Il Vangelo di questa domenica ci consegna, allora, numerosi "luoghi" in cui sostare: sul monte o sotto la croce per contemplare il Figlio amato, guardando al Cristo innalzato che si abbassa per prendersi cura delle nostre ferite. A fianco di Nicodemo, in un dialogo costante con il Signore, per imparare ad uscire da noi e sentirci sempre più comunità, per sentirci maggiormente 'Chiesa', un solo corpo con Lui. Davanti ad una scelta concreta che ci fa uomini nuovi, operatori di verità, ponendoci in un cammino continuo che è già meta, perché esprime relazioni di paternità e di figliolanza. Il Vangelo di oggi ci stringe nell'abbraccio di Dio che tanto ci ama da consegnare a noi quanto aveva di più prezioso: il suo Figlio Unigenito.

Preghiamo con le parole di S. Agostino:

Quanto ci amasti, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio,
consegnandolo agli empi per noi!
Quanto amasti noi,
per i quali Egli, non giudicando un privilegio la sua uguaglianza con te,
si fece schiavo fino a morire in croce,
ci rese, da servi, tuoi figli nascendo da Te e servendo a noi!
A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirà tutte le mie debolezze.
Senza di lui dispererei.
Le mie debolezze sono molte, ma più abbondante è la tua medicina.
(Confessioni X, 43, 69)